

GIUSEPPE GIORDANO

LA NUOVA CONVENZIONE SUL DIRITTO DEL MARE
E LE SUE IMPLICAZIONI GEO-POLITICHE

La tecnologia ha consentito un sempre maggiore sfruttamento del mare da parte dell'uomo, che sovente ha dovuto adeguare gli strumenti legislativi per regolamentare le nuove possibilità. Tuttavia con il passare del tempo le difficoltà si sono rivelate sempre maggiori, poiché si è andata riducendo la parte di mare libero e con crescente frequenza venivano a sovrapporsi le sovranità di diversi Stati.

Per celebrare la prima conferenza sul mare furono necessari tredici anni, ma in effetti tre furono impiegati per trovare un nuovo assetto planetario dopo il secondo conflitto mondiale. In seguito alla firma della convenzione di Ginevra (1958), tuttavia, si giunse piuttosto rapidamente alla messa in atto degli strumenti legali. Sono stati, invece, necessari ventisei anni per arrivare alla redazione della convenzione di Montego Bay ed al suo accoglimento nell'ordinamento internazionale. Con questo documento, che è entrato in vigore nel novembre 1993 con la firma della Guyana, si dovrebbe giungere a sottoporre il mare nella sua interezza al controllo dei singoli Stati e della comunità internazionale¹.

La novità di questa convenzione è il grande apporto dato dai paesi in via di sviluppo, ed in particolare da quelli sud-americani e africani, che solo in parte sono stati guidati dalla tradizione giuridica della potenza dalla quale ciascuno di essi dipendeva. D'altro canto, in Sud-America negli anni Trenta nascono i concetti base che più recentemente sono stati elaborati nella formula del *mare patrimoniale*².

¹ L'art. 308 della convenzione prevedeva l'entrata in vigore 12 mesi dopo la ratifica del 60° Paese. L'Italia ha depositato il suo strumento di ratifica nel gennaio 1995.

² R.C. OGELEY, *Internationalizing the Seabed*, Londra, Gower Publ., 1984, pp. 114-15.

Inoltre, i paesi del Terzo Mondo hanno preso coscienza che si stanno dilapidando le loro risorse ittiche³.

Si è discusso a lungo sul concetto di "patrimonio comune dell'umanità" e molti autori hanno sottolineato che si tratta di qualcosa al confine tra la realtà e l'utopia. Infatti, se è vero che lo Stato-nazione è in una fase di profonda trasformazione, è anche vero che uno Stato tende a conservarsi, riaffermando la propria sovranità, oggi limitata da una serie di norme internazionali.

Pur non essendo stato aggiornato il testo, nel frattempo la Convenzione è stata adottata da quasi tutti i paesi per quanto attiene le regolamentazioni delle acque territoriali, della zona di sfruttamento esclusivo, della piattaforma continentale, della navigazione negli stretti, della prevenzione dell'inquinamento. La Francia ha sempre avanzato grandi riserve sulla parte XI relativa al "patrimonio comune dell'umanità" (che comincia al di là della piattaforma continentale), all'esplorazione e allo sfruttamento delle risorse dei fondi marini e del loro sottosuolo, mentre Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna non avevano firmato il testo alla conclusione dei lavori del 1982.

Dal 1987 la Francia si è fatta registrare presso le Nazioni Unite come "investitore pioniere" ed ha, quindi, la qualifica di sfruttatore del sottosuolo marino per un'area che copre 75.000 kmq a sud dell'isolotto di Clipperton nel Pacifico centrale. Si tratta, però, di uno sfruttamento potenziale, poiché i costi di raccolta dei noduli polimetallici (con tenore di manganese, cobalto, nickel e rame) da un fondale di 4.000 m sono ancora proibitivi. In seguito si sono aggiunti nell'acquisizione di spazi oceanici per sfruttamento esclusivo India, Giappone, Russia e Cina, che hanno già investito in questo tipo di ricerca parecchie decine di milioni di franchi francesi a testa.

Furono avanzate numerose riserve, che vertevano anche sul carattere troppo burocratico dell'Autorità Internazionale del fondo marino e dell'organismo che è il suo braccio secolare (l'Impresa), e adottate misure sull'attività mineraria in alto mare per convincere Regno Unito, Stati Uniti e Germania: se si fosse applicata alla lettera la parte XI, come era nel 1982, il costo sarebbe stato di oltre 1 miliardo

³ Non si dimentichi che i primi pescherecci giapponesi giunsero nel Mediterraneo già negli anni Cinquanta e che alcuni paesi africani, come la Somalia, hanno sperimentato i danni causati dalle concessioni fatte all'Unione Sovietica.

di dollari il primo anno e 2 miliardi sette anni dopo. Non conformità all'economia di mercato, clausole finanziarie dei contratti e squilibrio dei poteri a beneficio dei paesi in via di sviluppo costituivano altri limiti.

Prima della seconda guerra mondiale la Società delle Nazioni aveva conosciuto un fallimento nei suoi tentativi di definire i confini sul mare; dopo il 1945 la questione è diventata cruciale, poiché molti Stati dell'America Latina (per primo il Perù) cercavano più spazio al largo delle loro coste. Proprio come reazione ad una libera pesca in espansione nel proprio mare il Perù ampliò già nel 1947 i suoi diritti di pesca a 200 miglia unilateralmente; Cile ed Ecuador fecero un passo analogo nel 1952 con la Dichiarazione di Santiago, che si richiamava alla salvaguardia del patrimonio ittico, per contrastare soprattutto le tonniere nord-americane.

Il documento enunciava l'esclusiva sovranità e giurisdizione sul mare per una distanza di 200 miglia marine, comprendendo suolo e sottosuolo e inglobando le isole. I precedenti giuridici erano nella Dichiarazione di Panama del 1939, firmata da 21 Stati americani e nel Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca di Rio de Janeiro⁴. Nonostante l'opposizione delle grandi potenze, gli Stati latino-americani rimasero fermi sulla loro posizione e nel 1970 a Montevideo nove di essi confermarono i principi della Dichiarazione di Santiago, riconoscendo allo Stato costiero il diritto di disporre delle risorse naturali del mare adiacente secondo le proprie necessità⁵.

La conferenza di Santo Domingo del 1972 creò la nozione di *mare patrimoniale* per designare la zona adiacente al *mare territoriale*, in cui lo Stato costiero può esercitare il diritto di sovranità sulle risorse naturali tanto rinnovabili che non rinnovabili. In questa occasione, tra l'altro, il ministro degli esteri peruviano ebbe a dire: «Una libertà illimitata dei mari è stata rivendicata come qualcosa di necessario per il bene dell'intera comunità internazionale. Ma i paesi in via di sviluppo hanno imparato che, mentre è indiscutibilmente necessaria una libertà assoluta per le comunicazioni internazionali, quando la si

⁴ Cile, Perù ed Ecuador formarono la *Comisión Permanente del Pacífico Sur* per vegliare sul rispetto dell'ambiente.

⁵ La 25^a assemblea definì nel 1970 il fondo dell'oceano e il sottosuolo patrimonio comune dell'umanità.

applica alle risorse marine, essa va a vantaggio solo di quelle potenze marittime che hanno i mezzi e le sfruttano per il loro esclusivo vantaggio, senza tener conto delle esigenze degli altri Stati costieri». Nel 1973 il concetto di *mare patrimoniale* è stato ripreso ad Addis Abeba durante una riunione dell'Organizzazione per l'unità dell'Africa con l'enunciazione della *zona economica esclusiva*.

Quando la zona economica sarà realizzata, verrà limitato il fondamento della libertà del mare, particolarmente quando saranno sottratte alla ricerca e allo sfruttamento degli Stati industrializzati poveri di materie prime le piattaforme ricche di esse. Tuttavia, le conseguenze sono molto diverse per i paesi industrializzati: quelli ricchi di materie prime con coste molto estese come USA, Canada, Norvegia, Russia possono migliorare il potenziale economico e la posizione politica, mentre gli Stati privi di sbocco al mare e quelli geograficamente svantaggiati, cioè che non hanno una fronte marittima adeguata alla loro superficie complessiva, mirano a salvaguardare i loro diritti di sfruttamento sulla zona economica della loro regione.

Il trasporto marittimo, la pesca, l'esplorazione degli idrocarburi, le tensioni internazionali hanno spinto i diplomatici a cercare un compromesso tra la sovranità degli Stati e l'assoluta libertà dei mari⁶. La convenzione sulla piattaforma continentale (Ginevra 1958) aveva riconosciuto agli Stati costieri giurisdizione sulle risorse delle loro piattaforme continentali, "ad una profondità o, oltre quel limite, dove la profondità delle acque ne permette l'esplorazione".

Il termine *piattaforma continentale* era usato in quella convenzione in senso legale e applicato più al margine continentale che alla sola piattaforma geomorfologica. Le risorse oltre tale elemento non erano considerate, ma nella Convenzione sull'alto mare del 1958, preparata sempre a Ginevra, si prevedeva che le risorse potessero essere sfruttate da ogni Stato, sebbene nessuno potesse rivendicare la giurisdizione su alcuna parte di esso.

La 1^a Conferenza del mare si concluse nel 1958, dopo 11 anni di lavoro, con 4 convenzioni: sul mare costiero e le zone annesse, sulla piattaforma continentale, sull'alto mare per la pesca e la difesa delle

⁶ M. SCHWIND, *Allgemeine Staatengeographie*, Berlin, de Gruyter, 1971, pp. 129-30; J. R. V. PRESCOTT, *Political frontiers and boundaries*, Londra, Allen & Unwin, 1987, pp. 138-39.

risorse viventi in esso. L'ampliamento del mare costiero a 12 miglia non poté essere adottato, poiché mancò un voto per l'indispensabile maggioranza di due terzi.

Dopo l'approvazione delle convenzioni di Ginevra, le organizzazioni internazionali promossero una seconda conferenza per il diritto del mare, ma subito si manifestò un tale contrasto di opinioni che si preferì prendere atto del fallimento e chiudere le sessioni (1960). Il compromesso raggiunto a Ginevra non era atto a regolare l'attività mineraria, che con sempre maggiore frequenza aveva luogo in mare, per cui già nel 1967 si manifestò l'esigenza di una nuova formulazione del diritto del mare. Il lavoro di 156 Stati iniziò nel 1973 per cui ora esistono regimi giuridici sul mare territoriale (12 miglia), sul diritto di pacifico passaggio, sugli Stati arcipelago, sulla zona economica esclusiva, sull'accesso al mare per i paesi senza litorale, sullo sfruttamento delle ricchezze che fanno parte del "patrimonio comune". In generale, si può affermare che il principale intento è di incoraggiare compromessi sullo sfruttamento delle risorse marittime anche tra paesi che hanno contese territoriali in atto⁷. Con l'entrata in vigore della convenzione, ciò che era diritto consuetudinario diventa codice garantito da una giurisdizione specifica e dal tribunale internazionale del diritto del mare con sede ad Amburgo.

Due sono i problemi che susciteranno le maggiori difficoltà: gli Stretti e la delimitazione delle acque territoriali intorno agli arcipelaghi. USA e Russia hanno, a causa della loro funzione di potenze mondiali e dei loro speciali interessi, una certa equivalenza d'interessi al libero transito negli stretti e nelle acque degli arcipelaghi.

I paesi in via di sviluppo pongono in discussione il principio della libertà dell'alto mare. Tuttavia, esso è una premessa del libero commercio mondiale che è ancora di importanza vitale per i paesi industrializzati, per cui la zona economica deve conservare il carattere dell'alto mare e il libero transito essere garantito negli stretti. È una differenziazione di principio se si assegna la zona economica allo Stato costiero, ma si mantiene il traffico libero, o se si include la zona economica nell'alto mare in cui lo Stato costiero ha particolari diritti

⁷ F. KRUGER-SPRENGEL, *Die Seerechtskonferenz der Vereinigten Nationen und die neuen Meereszonen*, «Die Erde», 1, 1983, pp. 11-18.

di sfruttamento. La prima soluzione è conforme agli interessi degli Stati industrializzati.

Negli stretti il libero transito è una *conditio sine qua non* per USA e Russia. Entrambi gli Stati, tuttavia, dispongono di vaste riserve di materie prime e hanno ampio sviluppo di costa; essi possono anche inclinare a concessioni, purché non danneggino gli interessi economici propri e dei loro alleati. Il bisogno di difesa ha la priorità. Al contrario i paesi in via di sviluppo possono far coincidere la loro eventuale collaborazione ad un regolamento degli stretti con concessioni degli USA e della Russia per la zona economica e lo sfruttamento del fondo marino.

Tra le questioni più dibattute, e in sostanza lasciate irrisolte, c'è quella degli Stati-arcipelago, che già in passato hanno suscitato polemiche più o meno roventi. La contesa tra Stati Uniti e Canada, ad esempio, in merito all'utilizzo del trasporto via mare del petrolio scoperto in Alaska attraverso l'arcipelago artico.

Di ben altra portata la lite in atto da decenni nel Mediterraneo orientale. La Grecia ha annunciato di non aver intenzione di ampliare il limite delle acque territoriali nel Mare Egeo al fine di non causare una grave crisi con la Turchia, che ha sottolineato che l'estensione a 12 miglia darebbe alla Grecia il 71,5% del mare in questione. Attualmente il limite è di 6 miglia e finora la Turchia non figura tra i firmatari della Convenzione. Secondo i Greci resta in sospeso la delimitazione della piattaforma continentale, mentre la Turchia ritiene sia da discutere la questione delle acque territoriali, dello spazio aereo e lo statuto delle isole egee, riarmate dalla Grecia in contravvenzione all'accordo di Parigi, firmato nel 1947, che ne prevedeva la smilitarizzazione.

Dagli Stati-arcipelago come Bahamas, Figi, Indonesia, Mauritius e Filippine si è chiesto che nell'interesse di una migliore integrazione interna dei loro Stati sia riconosciuto alle acque tra le isole dell'arcipelago il carattere di acque interne. Ci sono casi limite: nel caso di Mauritius la sovranità dovrebbe estendersi su una fascia costiera che è superiore di 1000 volte il territorio dell'isola. Gli Stati-arcipelago vogliono concedere solo il transito pacifico alle rotte che attraversano le loro acque.

Un'altra area che ha un forte potenziale di conflittualità è il Mar Cinese Meridionale, che – secondo dichiarazioni del governo nipponico

– è considerata rotta cruciale. Recentemente la Cina ha accusato il Vietnam di danneggiare i suoi interessi nelle acque internazionali, invitando società europee ed USA a cercare petrolio nel Golfo del Tonchino. Secondo il Vietnam, invece, si tratta di prassi normale in quella che ritiene essere la propria zona economica esclusiva, in quanto nel Golfo non esistono acque internazionali. Questo caso riflette, tra l'altro, la confusione che esiste tra le *acque territoriali* che secondo la legge dell'ONU possono essere estese a 12 miglia e la *zona economica esclusiva*, che gli Stati costieri possono portare a 200 miglia o applicare all'intera estensione della piattaforma continentale, a seconda di quale è più ampia⁸.

Cina e Vietnam discutono anche circa le risorse intorno alle isole Spratley, un gruppo di atolli e scogli che sono disputati anche da Taiwan, Brunei, Malaysia e Filippine, alcuni dei quali rivendicano solo una parte dell'arcipelago, attraverso il quale transita un importante traffico marittimo, in particolare il 70% delle importazioni petrolifere del Giappone.

La Cina, il cui Parlamento nel 1992 ha votato una legge con la quale rivendica la sovranità sull'80% del Mar Cinese Meridionale, ha fatto un accordo con la società nord-americana Crestone per un'area a sud-ovest delle Spratley, dall'estensione di 70.000 miglia quadrate, mentre il Vietnam ha concesso ad un consorzio guidato dalla Mobil un'area un po' più ad occidente⁹.

I Cinesi hanno occupato la più importante isola dell'arcipelago, con l'aeroporto, il Vietnam ha costruito un porto per le sue barche da pesca e tutti i Paesi che ne rivendicano il possesso hanno creato basi militari con una presenza simbolica di uomini e mezzi e occupato materialmente alcune isole. Grande importanza hanno anche le Paracel, che la Cina occupa dal 1974, avendo riattato una pista per

⁸ Per le definizioni di *piattaforma*, di *fondo oceanico*, di *continental rise*, ecc., cfr. E. D. BROWN (a cura di), *The exclusive economic zone and the law of the Sea*, Londra, Taylor and Francis, 1978, pp. 313-449; A. GUILCHER, *Exploitation et utilisation du fond des mers*, «Ann. de Géogr.», 434, 1970, pp. 401-417. Tali definizioni sono state ripetutamente elaborate dalla Corte Internazionale di Giustizia durante questi decenni e così, ad esempio, si è affermata l'espressione "prolungamento naturale" del margine continentale in seguito ad una sentenza della Corte nel 1969.

⁹ Secondo J. R. V. PRESCOTT, *I confini politici del mare*, Milano, Mursia, 1990, in effetti non è ben definita l'estensione del gruppo di isole. Tra l'altro alcuni inseriscono anche scogli e banchi che emergono in bassa marea.

aerei. Vietnam e Malaysia hanno raggiunto un'intesa di principio per uno sfruttamento congiunto della parte dell'arcipelago che i due Paesi rivendicano, suscitando immediate proteste da parte di Cina, Taiwan e Filippine. Gli esperti ritengono che il mare attorno alle isole racchiuda 30 miliardi di tonnellate di greggio e di gas, per cui c'è la pretesa di ognuno ai diritti di ricerca di idrocarburi. L'art. 83 della convenzione afferma che in attesa di un accordo finale sulle rispettive zone economiche esclusive i paesi dovrebbero fare ogni sforzo per raggiungere accordi provvisori di natura pratica.

Il regime degli Stati-arcipelago influenza gli Stati industrializzati e in particolare le potenze principali. Ne soffrirebbe la libertà di movimento della flotta mercantile e da guerra, se Indonesia e Filippine realizzassero la loro pretesa di non ritenere più valida la libertà di transito per l'arcipelago: tra l'Australia e il continente asiatico non vi sarebbe più una zona di mare internazionale.

Ancora in alto mare è il problema degli stretti che hanno acquisito crescente importanza per diversi motivi. Ad esempio, l'aumento del tonnellaggio di molte navi ha spinto alla ricerca di nuove rotte che sovente transitano appunto attraverso stretti, in cui sono posti limiti anche quando appartengono ad un unico Stato. A questo riguardo può essere esemplificativo quanto sta avvenendo nel Bosforo, dove il forte aumento della navigazione dal 1989 è anche dovuto alle recenti vicende geo-politiche.

Infatti alcune repubbliche ex sovietiche stanno concentrando in modo massiccio i loro traffici strategici (specialmente di petrolio) sul Mar Nero, con sbocco obbligato in Mediterraneo attraverso gli stretti turchi. Già oggi l'area è interessata da 50.000 navi civili all'anno senza calcolare pescherecci, traghetti e imbarcazioni da diporto. Il traffico dovrebbe aumentare del 40-50% in seguito all'apertura del canale Meno-Danubio, come è avvenuto sui canali Volga-Baltico e Volga-Don verso i porti turchi¹⁰.

Dopo il grave incidente del marzo 1994 il governo turco ha chiesto una revisione della convenzione Colreg (1972) per la prevenzione delle collisioni in mare, con la creazione di "corsie di traffico" nel Bosforo, l'obbligatorietà dei servizi di pilotaggio e rimorchio nonché

¹⁰ T. SCOVAZZI, *New Turkish and IMO Regulations for the Turkish Straits*, Genova, ICCOPS Newsletter, 4, 1995, pp. 12-13.

un sistema di *reporting* degli arrivi e delle partenze con l'attribuzione alle navi di rotte obbligate. È da ricordare che le corsie sono addirittura riportate nelle carte nautiche per quanto riguarda la Manica, lo stretto di Ormuz e quello di Malacca. Tuttavia, la messa in vigore di tali misure contrasterebbe con la "libera circolazione negli Stretti" sancita dalla Convenzione di Montreux (1936), che regola la materia¹¹.

Di significato centrale sono la delimitazione dell'*alto mare*, cioè la parte della superficie marina che è accessibile alla libera navigazione, e il sorvolo per tutti gli Stati. Secondo il diritto internazionale classico la "libertà dei mari", la cui sostituzione con la suddivisione della sovranità sul fondo del mare è uno degli scopi principali della convenzione di Montego Bay, si applica alle aree al di là delle acque territoriali. Le potenze mondiali e le nazioni mercantili non possono lasciar limitare la libertà operativa delle loro flotte mercantili e da guerra, mentre gli Stati del Terzo Mondo sospettano della libertà del mare come principio ereditato dal colonialismo che porta vantaggi solo ai paesi industrializzati. È stato laborioso trovare un compromesso tra la richiesta di mantenere il principio del "libero" transito e quella di introdurre il principio del "transito pacifico": soprattutto gli Stati del Terzo Mondo hanno espresso riserve circa il passaggio senza autorizzazione di battelli, di flotte militari, di grandi cisterne e di navi a propulsione atomica sotto e sulla superficie del mare, come anche sul sorvolo.

Nella ricerca marina è in gioco il vantaggio scientifico e tecnologico di alcuni Stati, ai quali non giova un'eccessiva regolamentazione. Dal punto di vista dei paesi in via di sviluppo, che vedono un tale ritardo come positivo per i propri interessi, gioverebbe un trasferimento di tecnologia marina, ma nei prossimi anni se non si colmerà il divario con USA, Russia, Germania Federale, Gran Bretagna, Giappone e Francia, non si potrà perseguire una piena libertà di ricerca in mare.

Contemporaneamente all'entrata in vigore della convenzione, si è tenuta a Kingston la prima riunione dell'*International Seabed Authority*

¹¹ Non si può dimenticare che gli stretti sono particolarmente angusti e che in alcuni punti sono presenti correnti molto forti. Queste caratteristiche fisiche non hanno creato problemi alla navigazione fintanto che le imbarcazioni non erano molto grandi e assai numerose. Si aggiunga che il traffico marittimo è regolato anche da una normativa turca del 1994 e da norme adottate nello stesso anno dall'IMO.

(ISA), un'organizzazione dell'ONU per sorvegliare la produzione di minerali dal fondo del mare, col fine di trovare un metodo ordinato per occuparsi dei minerali posti sul fondo oceanico internazionale e prevenire l'anarchia nei mercati mondiali dei metalli. L'ente sarà anche responsabile per la messa in atto della Convenzione, secondo la quale, in particolare, i noduli polimetallici sono stati dichiarati "eredità comune del genere umano" e contengono soprattutto rame, nickel, manganese e cobalto.

Quando iniziarono nel 1973 i negoziati per l'attuale convenzione si prevedeva che lo sfruttamento commerciale di questi noduli sarebbe iniziato nel 1998, ma oggi sembra che tale attività non inizierà prima del 2008.

In Giamaica ha sede anche *Enterprise*, il braccio commerciale dell'ISA che soprassiederà all'esplorazione e all'attività mineraria vera e propria, che dovrà avvenire tramite *joint ventures* tra società private e Stati. I paesi industrializzati a causa delle loro diverse premesse geografiche mostrano differenze nella durezza della loro posizione: quelli con estesi giacimenti di materie prime in terraferma e in futuro nella zona economica possono andare incontro ai paesi in via di sviluppo, che vogliono esercitare sull'attività mineraria in mare un'influenza decisiva per partecipare agli utili ed evitare ulteriore concorrenza sul mercato delle materie prime. Gli Stati industrializzati poveri di materie prime, che sono soprattutto i paesi dell'Europa Occidentale e il Giappone, si ripromettono proprio dall'attività sottomarina possibilità di rifornimento aggiuntive a prezzi convenienti.

I paesi industrializzati, tuttavia, sono scettici circa il principale organo decisionale dell'ISA, il consiglio, che sarebbe dominato dalle nazioni sottosviluppate. Infatti, su 36 membri quattro sono tra i maggiori consumatori, quattro dal fondo del mare, quattro delle aree continentali e almeno sei dei paesi sottosviluppati. Gli altri 18 saranno scelti in modo da assicurare una giusta distribuzione geografica. L'ente deve controllare soprattutto rame, cobalto e nichel, poiché i mercati di tali metalli potrebbero essere sovvertiti dalle attività sottomarine.

In questo sistema i consorzi individueranno due aree contigue e lasceranno all'ISA la prima scelta per conto dei paesi in via di sviluppo, cui è destinato il reddito derivante dalle iniziative che si localizzeranno sull'area in questione. Il lavoro dell'ente sarà finanziato dai paesi industrializzati o con i fondi derivanti dall'aumento delle *royalties*

sulle attività sottomarine. Gli Stati Uniti, tuttavia, sono contrari a questa regolamentazione molto stretta che è un preliminare ad un nuovo ordine economico internazionale.

Ogni 5 anni si prevede una revisione delle norme in esame con la possibilità di un cambiamento al termine di 25 anni, ma i privati si oppongono, poiché vi vedono una forma di nazionalizzazione da parte dei paesi in via di sviluppo. Invece non si è ancora risolto il problema dell'accesso alle ricchezze minerarie oltre le 200 miglia della cosiddetta "fascia economica" entro la quale ciascun paese potrà – secondo un accordo già raggiunto a New York – sfruttarle per conto proprio.

Per venire incontro agli USA si è stabilito che per la revisione del trattato occorrerà una maggioranza di tre quarti invece di due terzi e che il maggior consumatore di minerali dal fondo oceanico avrà un seggio speciale nell'ISA. Nell'accordo rientra anche l'ex Unione Sovietica, che all'inizio del 1982 emanò, tra l'altro, un documento che enuncia i diritti per lo sfruttamento delle risorse marine oltre la piattaforma continentale. Le nuove norme sono entrate in vigore all'inizio del 1988, contemporaneamente al trattato stipulato da Stati Uniti, Inghilterra e Germania che prevede accordi di reciprocità per le licenze di ricerca e di messa in valore dei fondi marini al fine di garantirsi in un qualche modo il riconoscimento internazionale. Già dal 1° gennaio 1980 i paesi citati avevano il diritto di attribuire licenze nell'oceano al di là delle giurisdizioni nazionali, mentre per quelle di ricerca hanno dovuto attendere l'inizio del 1988.

Questi provvedimenti si sono resi necessari per diversi motivi. A metà del 1982 vi era stata una certa difficoltà a rinnovare il *Deep seabed hard minerals resources act*, che prevede fondi per dare permessi nei prossimi tre anni negli Stati Uniti. Molte società di tale paese hanno fatto domanda per licenze anche in Europa, ma sembra problematico ottenere licenze in due paesi contemporaneamente. Inoltre, la Comunità Economica Europea non ha ancora preso una posizione chiara nello sfruttamento del fondo oceanico.

I giacimenti di fanghi minerali di origine termale, i noduli di fosforite e di manganese non sono ancora in sfruttamento, ma sono in uno stadio esplorativo più o meno avanzato. L'area più interessante per i primi è la fossa Atlantis II nel Mar Rosso, dove con la partecipazione determinante della Preussag sono stati localizzati ad

una profondità di 1900-2000 m sedimenti relativamente caldi (40-60°C), con un forte tenore salino (24%), in particolare di zinco, rame, piombo, argento e manganese nonché tracce di oro, mercurio e vanadio¹². Si sono raccolte informazioni su analoghi giacimenti nel Pacifico ad ovest dell'Ecuador e della Colombia nell'area delle Galápagos (*East Pacific Rise*), nell'Oceano Indiano occidentale tra le Seychelles e il Golfo di Aden, nonché nella zona della dorsale medio-atlantica.

La produzione e la lavorazione dei fanghi del Mar Rosso possono divenire la prima attività mineraria commerciale in mare profondo. Per questo scopo è stata fondata una società sudanese-arabo saudita Dept. della Preussag, che da una profondità di circa 2.000 m ha estratto e flottato 400.000 t di fanghi.

Le concrezioni sottomarine di fosforite non hanno richiamato finora molto interesse, poiché i giacimenti continentali di fosfati sono sufficienti alla domanda e la fosforite marina ha molte impurità. Sono note aree con noduli di fosforite nel margine esterno delle piattaforme fino ad una profondità di 1000 m davanti all'Argentina meridionale e nel Pacifico sud-occidentale. Aree di minore entità sono state individuate anche nel Mediterraneo centrale nelle acque territoriali italiane.

Ben altro richiamo hanno, invece, i noduli di manganese in mare profondo, che sono stati oggetto di ricerca ad opera di navi speciali in tutti i tre oceani, ma l'attenzione è diretta soprattutto ai noduli polimetallici che già nel 1873-76 erano stati scoperti dall'Explorer, ma l'interesse pratico cominciò solo nel 1957, quando si prese coscienza che il loro contenuto metallico superava quello di molti minerali della terraferma.

Lo sviluppo di questi noduli sembra essere associato a punti di formazione della crosta terrestre caratterizzati in genere da tassi d'espansione media o rapida (6 cm/anno ed oltre). In particolare, il processo sarebbe dovuto all'infiltrazione di acqua marina nella crosta di basalto di recente formazione lungo le fratture fino a 2 km sotto il fondo del mare¹³.

¹² Dal maggio al luglio 1979 fu eseguito un saggio da una piattaforma del *Marine Technology*.

¹³ A queste profondità, secondo una delle teorie più accreditate, reagendo con la stessa roccia a temperature di 420°C e a pressioni di 450 bar, essa libererebbe rame,

Dagli anni Sessanta sono state condotte indagini dettagliate sulla frequenza dei giacimenti, sulla grandezza dei noduli e sul tenore di metallo. Secondo le attuali conoscenze l'Oceano Pacifico tra 4.000 e 6.000 m appare l'area più ricca, di cui circa il 10% (18 milioni kmq) classificato come potenziale zona di giacimenti, mentre solo il 2% spetterebbe all'Oceano Atlantico (2 milioni kmq). Tuttavia, anche i tenori di metalli interessanti nei noduli dell'Oceano Pacifico sono in generale più alti di quelli relativi all'Oceano Atlantico o Indiano. I noduli di manganese contengono fino a 20 metalli ed in primo luogo manganese (nei giacimenti del Pacifico settentrionale 30%, ferro 6%, nickel 1,39%, rame 1,15%, cobalto 0,25% e subordinatamente molibdeno, vanadio, zinco e titanio). Sono ritenute sfruttabili aree con un tenore combinato del 2,2-2,4% di nickel, rame e cobalto. Varie sono le stime del potenziale a disposizione nelle diverse forme di noduli, fanghi e concrezioni. Il dipartimento per gli affari economici e sociali dell'ONU ha valutato che gli operatori economici potranno contare su riserve potenziali di 290 milioni di t di nickel, 240 di rame, 60 di cobalto e ben 6 miliardi di t di manganese. Secondo l'*Ocean Mining Administration* del Dipartimento dell'Interno degli Stati Uniti sui fondi oceanici vi sono 180-460 siti minerari, ognuno con un potenziale produttivo di 75 milioni di t di noduli di manganese.

Tutti i consorzi intendono recuperare cobalto e nickel come sottoprodotti, poiché i costi di produzione sono molto competitivi con quelli relativi all'analoga attività sulla terraferma, sebbene abbiano un impatto significativo sul mercato mondiale.

Nonostante l'importanza strategica del manganese in più occasioni sottolineata, il consorzio della US Steel è il solo gruppo che abbia dichiarato l'intento di recuperare tale elemento, ma interessa anche il gruppo dell'Inco, in cui sono comprese varie società della Germania, e alla *Deepsea Ventures*, limitatamente al ferro-manganese a medio e a basso tenore di carbonio.

Ipotizzando un tasso annuo d'espansione del nickel del 4,5%, quanti operano nell'oceano avranno il 68% e quelli su terra il 32% della produzione, per cui nei momenti migliori l'aumento delle operazioni

zinco, bario, ferro, zolfo, calcio e silicio. Altre teorie sulle origini di tali formazioni: 1) risultato di mutamento del basalto; 2) azioni di microorganismi; 3) deposito da soluzione nei pori dei sedimenti oceanici.

sottomarine sarà limitato al 60% del consumo previsto e nella congiuntura peggiore (incremento del consumo inferiore al 3%), il limite sarà un volume basato su un nominale 3% rispetto alla crescita reale nei precedenti 15 anni. Le Nazioni Unite hanno eseguito uno studio sul funzionamento dello schema, assumendo come anno base il 1979 e tassi di aumenti superiori al 5%.

Attualmente le operazioni minerarie sottomarine nel mondo si limitano ad una parte della piattaforma continentale e per piccole aree a maggiore profondità. I paesi in via di sviluppo sollecitano da un lato una partecipazione all'attività sottomarina, e dall'altro tendono a proteggere i loro giacimenti su terraferma contro la concorrenza dell'attività in mare, cioè tendono ad evitare una dannosa pressione sui prezzi.

Gli Stati industrializzati si sono battuti per l'accesso diretto alle ricchezze marine sulla base di licenze che sarebbero concesse dall'autorità internazionale. Sono state date al Consiglio di questa autorità – analogamente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU – competenze decisive, mentre l'assemblea del nuovo organismo sotto l'aspetto politico-organizzativo – analogamente agli Stati dell'Assemblea Generale delle NU – deve esercitare un'azione decisiva sui controlli e le concessioni.

Per importanza ha un significato dominante la produzione di idrocarburi a scala mondiale. Quantitativi sostanziali provengono dal Golfo Persico, dal Golfo del Messico e dal Mare del Nord e piattaforme produttive sono sistemate nella zona economica di Arabia Saudita, Iran, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Nel Golfo del Messico la produzione è ripartita tra USA, Messico, Venezuela e Trinidad e Tobago, nel Mare del Nord tra Gran Bretagna, Norvegia e in piccola parte la Danimarca. Degne di menzione sono le aree produttive in Africa davanti alle coste di Nigeria (delta del Niger), Gabon e Angola, in Asia davanti alle coste di Indonesia (Sumatra orientale, Kalimantan occidentale), Malaysia (Sabah) e Brunei, in Australia (stretto di Bass, Rankun Trend), in Sud America davanti alle coste del Brasile (Sergipe-Alagoas, Campos) e dell'Argentina, mentre negli USA i giacimenti più importanti si trovano davanti alle coste della California e dell'Alaska (Prudhoe Bay). Anche l'Italia sfrutta alcuni pozzi a mare (Gela, Adriatico).

Un'area molto interessante, poiché vi si intrecciano molteplici ragioni di conflitto, è il Mar di Barents. Qui, infatti, furono scoperti due giacimenti di petrolio e un giacimento di gas che potrebbe rivelarsi,

a livello mondiale, il più importante tra quelli situati al largo della terraferma (Shtockmanovskoye). I due giacimenti di petrolio (Severogulyaevskaya e Prirazlomnaya) racchiudono un totale di circa 100 milioni di tonnellate di greggio. Nel giacimento di gas lo sfruttamento si presenta agevole per quanto riguarda la profondità delle acque, mentre notevoli difficoltà sono fraposte dalla banchisa. Attualmente i Russi estraggono petrolio da due giacimenti sull'isola di Kolguyev.

La delimitazione delle acque territoriali è qui resa particolarmente complessa da fattori sia naturali che antropici. Infatti, la piattaforma continentale è assai estesa e la costa della Lapponia e della penisola di Kola è molto frastagliata, rendendo difficile fissare una linea. Inoltre l'arcipelago delle Svalbard, che delimita a nord l'imboccatura del Mar di Barents, ha una sovranità molto controversa.

Anche l'Italia sarebbe oltremodo interessata ad una definizione delle proprie acque territoriali, che si stanno rivelando ricche di idrocarburi, in particolare il bacino petrolifero Vega al largo delle coste fra Siracusa e Ragusa¹⁴. Quando già si conoscevano le ricchezze dei fondali nel canale di Sicilia, il governo italiano concesse alla Tunisia più territorio di quanto avrebbe previsto il diritto internazionale.

Solo nel 1989 il Ministero della Marina Mercantile ha emesso una circolare in materia di piattaforme petrolifere *offshore*, secondo la quale ogni iniziativa di ricerca e di sfruttamento sarà sottoposta a parere della Consulta per la Difesa del Mare dagli inquinamenti, la quale esaminerà un'adeguata documentazione sulle caratteristiche del fondo marino, sulle popolazioni ittiche presenti, sulle tecnologie utilizzate, sulle misure idonee a prevenire danni ambientali. Di regola non sarà consentito procedere a ricerca e a sfruttamento di giacimenti di idrocarburi nelle aree protette, cioè nelle zone marine di tutela biologica e di ripopolamento, nonché nelle zone destinate a parchi e riserve naturali e nelle aree archeologiche marine.

Nel corso del 1993, poi, è stato messo in evidenza un altro bacino molto interessante nel canale d'Otranto in una vasta area denominata "acque profonde adriatiche", dove, secondo l'Agip, si troverebbero riserve per circa 55 milioni di tonnellate di petrolio greggio di ottima

¹⁴ Tra i primi ad interessarsi dell'argomento V. LANGELLA, *Il nuovo concetto di confine marittimo visto in rapporto all'Italia*, «L'Universo», 1952, pp. 383-87.

qualità (*Arabian Light*) ed i pozzi hanno una produttività analoga a quelli del Mare del Nord. A ciò si aggiunge che anche lo Stato albanese ha aperto le proprie acque territoriali alla ricerca, nonostante le controversie con la Grecia tanto in terraferma che in mare. Italia e Albania hanno alla fine raggiunto un accordo per la delimitazione della piattaforma continentale alla fine del 1992 secondo il principio della linea mediana.

Oltre che per l'attività mineraria il mare ha richiesto una sempre maggiore attenzione anche in riferimento alla pesca, che ha creato particolari problemi nella definizione del nuovo diritto del mare.

In generale dal 1965 è aumentata gradualmente l'espansione delle zone nazionali di pesca in tutte le parti del mondo. La più spettacolare senza dubbio fu l'ampliamento della zona di pesca islandese da 12 a 50 miglia nel 1972, che portò alla guerra del merluzzo tra Gran Bretagna e Islanda e alla contesa tra Germania e Islanda. Nel 1975 l'Islanda portò la sua zona esclusiva di pesca a 200 miglia e diede l'avvio alla proclamazione di analoghi diritti da parte dei restanti Stati del Nord Atlantico (1977).

Dopo la III Conferenza del diritto del mare dell'ONU (1973-83) un'ampia maggioranza degli Stati partecipanti si pronunciò per la determinazione di una zona di pesca di 200 miglia, mentre tutti gli Stati costieri partecipanti prima della fine della conferenza si erano dichiarati decisi ad assicurare i loro interessi pescherecci con zone esclusive di pesca di eguale estensione.

La generale determinazione di una zona di pesca o di una zona economica di 200 miglia riguarda 84 milioni di kmq, cioè il 23,2% della superficie totale dei mari e circa il 16,5% della superficie terrestre, sicché una superficie equivalente del 57% della terraferma è stata trasferita alla giurisdizione e allo sfruttamento degli Stati costieri. Oltre il limite delle 200 miglia sarà importante il miglioramento delle aree di pesca in declino tramite il miglioramento e la gestione di stocks trans-nazionali, con l'immissione di *juveniles* e la *transfaunation* di stocks selvatici. La Convenzione appoggia la conservazione delle aree di pesca, ma non definisce il livello di gestione e di controllo, inclusi i divieti totali sulla pesca in alto mare.

Entro il limite delle 200 miglia si trova, secondo recenti dichiarazioni della FAO, il 99% delle risorse marine viventi attualmente sfruttate.

I mari e gli oceani ricoprono più del 70% della superficie terrestre, ma ad essi si deve soltanto il 10% della produzione totale mondiale di alimenti. Secondo un recente rapporto della FAO il 70% delle riserve ittiche mondiali è sfruttato a fondo o fortemente diminuito e, per mantenere il livello di consumo attuale a fronte della popolazione in aumento, la produzione mondiale di pescato dovrà passare dai 72,3 milioni ai 91 milioni entro il 2005.

L'espansione delle aree di operazione, l'apertura di nuove regioni di pesca, il miglioramento delle possibilità di localizzazione del pesce, in parte anche lo sfruttamento di tipi finora poco o affatto usati, l'impiego di nuovi materiali per reti e tecniche di pesca, le trasformazioni dei procedimenti di conservazione e il miglioramento dei metodi di allevamento nell'acquacoltura fino alla produzione di uovo per uovo, hanno fatto sì che il volume del pescato sia costantemente aumentato dal dopoguerra, in ragione superiore all'incremento demografico.

Oltre la metà del pescato è formata da pesce di superficie, mentre il 35% è dato da quello di fondo e il restante 15% da molluschi, crostacei ed alghe. L'incremento del volume del pescato supera l'aumento della produzione agricola, per cui pesci, molluschi, crostacei hanno assunto un notevole significato per l'alimentazione della popolazione mondiale¹⁵.

I seguenti motivi sono alla base del fenomeno: 1) i volumi ottimali di cattura – cioè un prelievo orientato ad un possibile continuo ricavo biologico ed ecologico – sono già stati raggiunti nei mari alle latitudini temperate e subpolari dell'emisfero settentrionale; 2) l'eccessiva pesca di alcune specie e in aree marine impone limitazioni alle catture per la ricostruzione del patrimonio ittico; 3) gli interventi umani nella biosfera marina come il carico di estuari e acque costiere influiscono sulle specie nei punti critici del loro ciclo vitale e portano perciò a perdite del prodotto; 4) gli aumenti dei prezzi del carburante limitano le possibilità di cattura; 5) l'abrogazione della libertà dell'alto mare con la proclamazione dell'area economica o di pesca e la sottomissione della pesca d'altura alla giurisdizione dello Stato costiero dovrebbe essere l'obiettivo di un'industria efficiente.

¹⁵ F. BARTZ, *Die grossen Fischereiräume*, Wiesbaden, III, Steiner Verlag, 1974.

Gli sforzi per proteggere le riserve possono risultare più ardui con la pesca organizzata su basi moderne, in cui si lavora il pescato in mare e si eliminano pertanto i problemi del deterioramento. Mentre una volta la pesca era limitata alle acque poco profonde in vicinanza della costa e dei punti di vendita, oggi le flotte da pesca di molti paesi operano in aree distanti e la facilità di movimento delle moderne flotte da pesca, attrezzate con imbarcazioni per la lavorazione e il congelamento del pesce, porta a un più completo sfruttamento delle risorse in quasi tutti gli oceani.

Anche i progressi nelle tecniche di cattura aumentano la pressione della pesca sulle risorse esistenti e contribuiranno a provocare una riduzione del pescato totale degli oceani se non interverranno accordi e controlli internazionali. È bene ricordare che, quando diminuisce il pescato mondiale, crescono le pressioni sulle risorse agricole per ottenere proteine. L'importanza del pesce è aumentata costantemente con il miglioramento delle capacità umane di sfruttare le riserve oceaniche di pesci. Oggi la pesca occupa una posizione preminente nell'economia alimentare mondiale, non solo per l'uomo, perché un terzo del pescato è trasformato in farina di pesce per l'alimentazione del pollame e dei suini nei paesi più industrializzati¹⁶. Nel 1972, l'ultimo anno prima della determinazione delle zone di pesca esclusiva, il 29% del pescato mondiale era stato catturato dalle flotte pescherecce nell'area di 200 miglia davanti alle coste di altri paesi.

Dal 1975 anche l'Unione Sovietica si rivolse agli oceani per procurarsi proteine animali, investendo grossi capitali non solo in flotte da pesca e in complesse apparecchiature galleggianti per la lavorazione del pesce e in attrezzature: il consumo pro-capite medio di pesce in Russia ammonta oggi a circa 10 kg/anno, circa il doppio dei livelli statunitensi.

È sorprendente la corrispondenza cronologica tra l'inizio dell'andamento stagnante del pescato e l'abrogazione della libertà del mare e la fissazione della zona economica o di pesca da parte della maggioranza degli Stati costieri. Dal 1976 al 1978 65 Stati unilateralmente hanno ampliato i loro limiti di pesca e suddiviso tra loro l'alto mare: tra l'agosto 1977 e il gennaio 1978 anche la Svezia decise

¹⁶ L. BROWN, *Di solo pane. Un piano d'azione contro la fame nel mondo*, Milano, EST, 1975, pp. 155-174.

l'istituzione di una zona di pesca ampia 200 miglia. Nonostante manchi la ratifica del testo della convenzione di Montego Bay da parte di alcuni importanti Paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania e Italia tra gli altri) le zone di pesca di 200 miglia sono oggi una realtà affermata. Gli effetti del diritto internazionale come conseguenza di un nuovo diritto del mare sono subito palpabili nel settore della pesca¹⁷.

Nel 1972, l'ultimo anno prima della determinazione delle zone di pesca esclusiva, il 29% del pescato mondiale era stato catturato dalle flotte pescherecce nell'area di 200 miglia davanti alle coste di altri paesi. Con l'organizzazione della zona di pesca di 200 miglia numerosi Stati costieri hanno ottenuto la disposizione di aree di cattura produttive. Molti paesi del Terzo Mondo con la difesa del nuovo diritto del mare hanno parimenti aumentato il loro volume di pescato in modo consistente. I più favoriti dal nuovo regolamento sono i paesi industrializzati, poiché quelli meno sviluppati ottengono solo un guadagno di superficie marina di circa 4 milioni di kmq, cioè il 5% di tutte le zone di pesca, pari all'area della Russia e del Giappone.

Tra i paesi industrializzati uno dei meno favoriti è la Germania. La zona di pesca tedesca finora non esattamente delimitata ammonta solo a 40.800 kmq, poiché deve essere proporzionale alla fronte costiera. Sulla base di questa superficie la pesca d'alto mare tedesca non ha alcuna possibilità di sopravvivenza, poiché essa è assicurata solo in minima parte con il libero accesso dei pescherecci tedeschi alle zone di pesca degli altri membri del MEC. Nell'area del Mare del Nord e dell'Atlantico settentrionale esse ammontano a 3 milioni di kmq, compresa quella della Groenlandia. La pesca, in questo "mare del MEC" è regolata tramite misure di controllo e conservazione, piani di cattura e misure strutturali di sostegno. Il nucleo di questo regime interno di pesca è la determinazione del volume totale di catture permesse per ogni tipo e la sua suddivisione tra gli Stati membri (regolamento delle quote): le proposte di quote sono definite sulla base del pescato tradizionale per equilibrare un maggiore impiego di aree di pesca particolari e le perdite di area di pesca per paesi terzi.

¹⁷ F. CARRÈ, *L'instauration des limites de pêche à 200 milles dans l'Atlantique du Nord-Est et ses conséquences sur la production et les espaces halieutiques des pays riverains*, Wilhelmshaven, 1990.

Una politica comune della pesca, che sembrava già raggiungibile con l'ampiamiento del MEC a Islanda, Gran Bretagna e Danimarca e doveva divenire effettiva entro il 31.1.1982, è a lungo fallita sempre a causa delle richieste da parte dei singoli paesi per zone riservate e per esenzione da misure di protezione con carattere in parte esclusivo ed è stata raggiunta il 25.1.1983 con il compromesso sulla pesca del Consiglio dei Ministri comunitari.

Il conflitto scoppiato nel 1982-83 tra i pescatori danesi da un lato, sostenuti dal Parlamento nazionale, e la Gran Bretagna dall'altro fu il massimo scontro pubblico nelle trattative per il regime di "mare-CEE" in discussione allora. Il compromesso raggiunto dal Presidente del Consiglio dei Ministri pose fine alla disputa circa le aree di cattura e le richieste di quota. Dall'accordo ottenuto con il sacrificio degli altri partner del MEC uscì rafforzata l'attività peschereccia della Danimarca e della Gran Bretagna, ma per la prima volta si è conciliata una comune divisione, cura e lavorazione di risorse naturali, in quanto si è realizzato un ordinamento comune di un secondo settore economico oltre a quello agrario. Per la Germania sono state perciò attenuate le dure conseguenze della determinazione della zona di pesca nel quadro del nuovo diritto del mare.

Con la limitazione delle possibilità di cattura e il connesso regresso delle proprie forniture in molti Paesi industriali si verifica un deficit di prodotti ittici. Il pesce è diventato una merce scarsa e i prezzi al consumo sono aumentati in misura più marcata dei prezzi per i prodotti agricoli.

L'incremento del volume di pescato nei paesi in via di sviluppo, che può essere almeno in parte ascritto ai mutamenti del diritto del mare, rende possibile, nonostante la popolazione in aumento, un rifornimento quasi immutato di prodotti ittici. Nonostante la favorevole posizione legale per quanto riguarda la pesca dei paesi costieri nel Terzo Mondo con gli attuali rapporti di mercato, che sono da ricondurre in parte parimenti ai mutamenti del diritto del mare, non consegue alcun vantaggio alla situazione alimentare della loro popolazione.

Infatti, in genere, lo sfruttamento dei banchi è svolto in funzione dei mercati del Nord del mondo e da società che provengono da quest'area, mentre i paesi in via di sviluppo mancano anche spesso delle più elementari tecnologie per la cattura e per la conservazione.

Proprio tale carenza porta, anche laddove si sta avviando un sistema moderno di pesca o di maricoltura, alla perdita di una parte del pescato a causa di sprechi.

Non è attualmente possibile determinare la misura in cui incidono gli sviluppi del mare, poiché non si possono isolare altri fattori come le parità dei cambi e i mutamenti dei prezzi. Gli Stati interni e quelli geograficamente svantaggiati, cioè privi di uno sbocco al mare o con uno sbocco molto limitato (tra cui Irak e Zaire) hanno voluto raggiungere la partecipazione allo sfruttamento delle ricchezze marine e la libertà di transito nel territorio degli Stati costieri. Con l'introduzione della zona economica di 188 miglia circa l'80% delle risorse ittiche sfruttate ricade nel controllo e nella gestione degli Stati costieri.

La ricerca marina non è soggetta finora ad alcuna restrizione legale, in quanto non si effettua nelle acque territoriali o nella piattaforma assegnata. Poiché gli Stati del Terzo Mondo, tuttavia, sono nella ricerca marina a un livello iniziale di attività imprenditoriale o di ricognizione militare, hanno di fronte la prassi seguita finora. Nella zona economica lo Stato costiero deve dare la sua autorizzazione, nella zona internazionale l'Autorità. Altre parti interessate (paesi del MEC, paesi in via di sviluppo geograficamente svantaggiati) devono almeno mantenere la libertà della ricerca fondamentale, mentre quella applicata è dipendente dalla decisione dell'istituzione prevista dalla convenzione di Montego Bay. Per la piena libertà di ricerca, anche nella zona economica, si è battuta una minoranza di Stati del MEC, ma non ci si può attendere una piena libertà di ricerca, poiché si prospetta una distinzione tra ricerca pura e quella sulle risorse, per la quale si deve avere un'adesione dello Stato costiero.

Altro problema affrontato dalla Convenzione è l'inquinamento. Per la difesa dell'ambiente marino circa il 20% delle navi deve essere controllato e l'80% degli inquinanti originati sulla terraferma all'ecosistema marino deve essere eliminato. Si è lavorato tanto sul problema della cosiddetta *land based pollution* quanto sul controllo dell'inquinamento dovuto alle navi. Numerosi Stati costieri, come Canada, Irlanda e Spagna, esercitano ampi controlli sull'inquinamento in connessione con le acque territoriali. Ciò può causare ostacoli arbitrari al traffico marittimo, da cui possono derivare conseguenze

negative per gli Stati dipendenti dal commercio mondiale, poiché si fa anche l'ipotesi di una zona di controllo ampia eventualmente 50 miglia¹⁸.

Lo scarico di acque luride dagli insediamenti costieri, fittamente popolati, è stato probabilmente benefico in passato, perché ha contribuito ad elevare la produttività dei mari, ma poi l'uso domestico di detersivi e di altri prodotti chimici ha fatto sì che le acque non trattate contenessero una grande varietà di sostanze chimiche nocive. D'altra parte l'uso intenso di fertilizzanti provocherà un aumento dei prodotti chimici immessi in mare dalle acque dei fiumi: alcuni prodotti chimici che sono usati in agricoltura possono anche avere effetti positivi, ma altri sono certamente dannosi (ad esempio i fungicidi a base di mercurio). In Francia è considerato accettabile un livello di mercurio nei pesci pari a 0,5 parti per milione, ma nel Mediterraneo certi generi di pesci ne contengono più del doppio.

La Convenzione di Montego Bay, entrata in vigore nel 1994, cioè dodici anni dopo la sua formulazione, lascia aperti più problemi di quanti in effetti ne risolve. Tale documento, infatti, frutto di un equilibrio bipolare a scala mondiale, non tenta – come la Convenzione di Ginevra (1958) – di definire in dettaglio le grandi questioni ancora aperte. Oggi si vanno moltiplicando gli Stati che hanno ambizioni di essere potenze regionali e, quindi, è probabile che le contestazioni per i mari dovrebbero moltiplicarsi. La scomparsa di una flotta come quella sovietica ha creato, soprattutto nell'Oceano Pacifico, vuoti di potere la cui gravità è ben conosciuta per gli eventi che sono succeduti al ritiro della flotta inglese prima, di quella americana ed australiana dopo.

D'altro canto, in alcune zone, ed in particolare in Asia si stanno affermando le economie di alcuni paesi come la Corea del Sud e soprattutto l'India che possono rivendicare anche un ruolo di potenza marittima tanto in campo civile che militare. Inoltre, la tecnologia per quanto riguarda la ricerca mineraria e la pesca, unitamente a un fabbisogno in aumento, spingerà l'uomo a puntare sempre più allo sfruttamento delle risorse marine.

Il ridimensionamento delle risorse ittiche alle alte e medie latitudini nell'emisfero nord spinge ad un più intenso sfruttamento di nuove

¹⁸ Tra Barcellona e Genova vi sono circa 50.000 fabbriche che scaricano prodotti chimici in mare.

aree in particolare nell'emisfero australe, mentre la navigazione mercantile e quella da diporto tendono ad interessare nuove rotte. Infine, il turismo anche nei prossimi decenni punta all'utilizzazione di regioni costiere e di isole, favorendo l'accentramento in esse di grandi masse umane in brevi periodi di tempo.

La maggiore attività dell'uomo in mare rende ancora più difficile la difesa dell'ecosistema ed è opportuno sottolineare che la comunità internazionale, al di là della Convenzione di Montego Bay, si dota nei mari regionali di strumenti che puntano apertamente alla collaborazione internazionale, quali ad esempio il *Plan Bleu* per il Mediterraneo.

A ciò si aggiunga che la creazione di un Tribunale del Mare potrebbe ridurre il significato dell'attività, svolta finora con un certo prestigio, dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, che fu fondata – è bene ricordarlo – oltre 90 anni fa. Infine, poco di buono lascia sperare la riaffermazione della propria sovranità da parte dei singoli Stati e la scarsa incisività dell'attività delle varie organizzazioni sovranazionali, la cui struttura è largamente superata dalla situazione mondiale attuale.

R É S U M É

Une nouvelle convention sur le droit de la mer est entrée en vigueur à la fin de 1994. L'A. analyse comme la communauté internationale, en passant par les deux conférences de Genève en 1958 et en 1960, la décolonisation du Tiers Monde et la croissante pression de la pêche, était obligée à résoudre en toute hâte les problèmes, qui gênaient l'activité de l'homme à la mer.

La nouvelle convention ne résout pas beaucoup de problèmes importants, qui vont se développer dans les prochaines années à cause de la naissance de nouveaux états à la suite de la disparition de structures fédérales et par le vieillir des canaux internationaux (Suez et Panama): transit dans les détroits et démarcation de la mer territoriale dans les états-archipel. Bien sûr certaines situations sont à rapporter aux remarquables changements géopolitiques de 1989.

S U M M A R Y

A new international convention on sea law came into force at the end 1994. The A. analyzes how the international community through two previous conferences in Geneva (1958 and 1960), the decolonisation of Third World and the increasing pressure of fishing and overfishing around the world, was urged to solve the increasing problems, which were hindering the activity of man on the sea.

In addition to the expansion of hydrocarbons exploration and production nearly in every region of the world, more and more interest is devoted to polimetallic nodules, especially in Pacific and Indian Ocean. Further pressure comes from the need to look for new fishing areas at low latitudes and in southern emisphere.

The new convention does not solve some important problems, which likely will increase in future due to the birth of new States caused by the death of old federal structures and by obsolescence of international canals as Suez and Panama: transit through Straits and demarcation of territorial seas in archipelago States. Of course some cases arise from the remarkable geopolitics changes registered since 1989.